

La cattiva fama della morale

1. Le ragioni remote

La cattiva fama della morale è uno dei fattori che propizia, e insieme interpreta il progressivo passaggio della “cura dell’anima” dalla forma spirituale propria del ministero pastorale alla psicoterapia. La cura spirituale attingeva alle risorse offerte dagli ideali o dai “valori”. La cura intesa in senso psicologico si affida a criteri soggettivi, affidati alla competenza esclusiva della psiche.

La nuova forma assunta dalla cura dell’anima riflette la trasformazione complessiva della cultura tardo moderna. Intendiamo il termine *cultura*, al solito, in accezione antropologica.

La transizione civile recente costringe a prender atto di un’evidenza: la nostra visione del mondo è plasmata dalle forme della vita comune, dalla lingua e dal costume, non nasce da presunte dottrine. L’originaria mediazione culturale della visione del mondo è un fatto ignorato al pensiero comune convenzionale.

Nella lunga e prestigiosa stagione moderna la forma della cultura occidentale è stata quella morale; nella stagione postmoderna diventa quella clinica. Al centro della cultura morale era la virtù; al centro della cultura clinica sta l’idea di benessere.

Il passaggio dall’una all’altra cultura è preparato e accompagnato, dalla cattiva fama della morale. Essa è, in prima battuta, un fenomeno linguistico. Ma alla radice fatti reali. Chiarirli è impresa utile in ordine all’obiettivo di chiarire il fenomeno del passaggio della civiltà dalla forma morale a quella clinica.

In che consiste la cattiva fama della morale

“La morale” non esiste prima della metà del Seicento. L’uso dell’aggettivo sostantivato comincia dunque con la stagione moderna. Nasce allora “la morale”, come anche “la religione”, “la politica”, “l’economia”, e simili.

La lingua riflette e manifesta il passaggio dalla società organica alla società complessa. I singoli sistemi di scambio sociale si separano. Gli affari sono gli affari, e gli affetti non c’entrano; neppure c’entra la politica o la religione. Così vanno le cose per tutti i sistemi.

La complessità sociale è fenomeno legato all’emergenza del soggetto individuale e alla sua rivendicazione di autonomia. L’emergenza del singolo dall’ingessatura sociale comporta la riduzione delle relazioni sociali a realtà periferiche, soltanto accessorie rispetto all’identità preconstituita. Perdono rilievo anche i singoli sistemi parziali di scambio sociale.

La regionalizzazione colpisce tutti i sistemi; ma di essa soffre soprattutto la morale, che di natura sua non è una regione, ma la forma sintetica di ogni relazione sociale. La competenza al giudizio morale sui comportamenti è in esclusiva della coscienza del singolo. La pretesa di giudicare in base a regole oggettive a tutti note è considerata come ipocrita.

La morale è distinta in tal senso dal diritto. Esso è inteso come disciplina dei comportamenti esteriori, imposta dal rispetto della libertà degli altri. Essi sono soci e non prossimi; con essi abbiamo scambi di beni e servizi, ma non rapporti personali. Le regole fissate dal diritto sono rigorosamente oggettive, non riguardano le intenzioni. Non riguardano dunque la qualità morale dell’agire. La valutazione giuridica dell’agire non lede il principio della cultura liberale: la coscienza non è sindacabile.

Il principio sarebbe invece violato dalla considerazione morale. L’unica considerazione morale tollerata a livello pubblico è quella che riguarda i principi o i valori, i criteri ideali del comportamento; non i comportamenti concreti.

La critica alla morale dei moralisti francesi

Prima ancora che nascesse “la morale” prese forma la sua cattiva fama ad opera dei cosiddetti “moralisti francesi”, saggisti del Seicento che recensiscono criticamente l’uso della lingua della virtù nella vita di corte.

Essi non scrivono trattati teorici, ma osservazioni critiche a margine dell’uso che del linguaggio morale vien fatto nella vita effettiva. Il linguaggio morale è quello della virtù; esso si appella alle figure della vita buona, alle virtù e ai vizi.

Le osservazioni hanno la forma di un sospetto: «Il più delle volte, le virtù sono soltanto vizi camuffati» (esergo delle *Massime* di LA ROCHEFOUCAULD). E il sospetto è espresso in forma aforistica, frammentaria, senza pretese sistematiche. La forma anticipa la prosa giornalistica; per giudicare i fatti si affida ai luoghi comuni da tutti ripetuti. Il fatto che criterio di giudizio sua cercato nel luogo comune rende il giudizio stesso sommario e obiettivamente bisognoso di verifica e precisazione.

Come precursore del genere letterario dei moralisti può essere considerato Michel de MONTAIGNE (1533-1592) con il suo scritto maggiore, i *Saggi* del 1580. All’origine dell’opera sta un progetto di vita. La vita così come di fatto si svolge è troppo imprecisa; al momento, e soprattutto è finta; essa non merita il nostro impegno. Il progetto è di ritirarsi su una torre e diventare così della vita spettatori uva piuttosto che artefici. Essa deve essere fatta oggetto di cauti e provvisori assaggi, abdicando al temerario progetto di darle una forma definitiva. Una verità universale da cui procedere per giudicare in maniera certa del

bene e del male manca. Ogni pretesa di assoluta verità è una menzogna. Non alla verità ci si può appellare, ma soltanto all'opinione. Al difetto di verità supplisce la sincerità. «Qui non si parla di principi generali, ma soltanto di me. E di me parlo con l'obiettivo d'essere finalmente sincero, uscendo dalla finzione alla quale la vita sociale ordinaria abitualmente costringe».

La recita sociale impone di rappresentare quello che fa come omaggio alla virtù; Na è un teatro: «Tutto il mondo è un palcoscenico, donne e uomini sono solo attori che entrano ed escono dalla scena. Ognuno nella sua vita interpreta molti ruoli e gli atti sono le sette età della vita» (W. SHAKESPEARE).

La sincerità esclude ogni intendimento 'edificante': «Gli altri formano l'uomo; io lo descrivo, e ne presento un esemplare assai mal formato, e tale che se dovessi modellarlo di nuovo lo farei molto diverso da quello che è. Ma ormai è fatto. Ora, i segni della mia pittura sono sempre fedeli, benché cambino e varino. Il mondo non è che una continua altalena».

L'abdicazione all'intento edificante nelle intenzioni di Montaigne vale per un lato come garanzia di veridicità; non si può infatti edificare se non a patto di mentire. Quell'abdicazione comporta per altro un chiaro sospetto nei confronti del discorso morale: esso sarebbe per se stesso pretenzioso e falso.

L'abdicazione ad ogni intento edificante è, per altro lato, una confessione di debolezza; chi scrive non ha persuasioni che autorizzino l'esortazione. Sarà uno dei tratti qualificanti della letteratura moderna: la cura della sincerità induce all'esclusione pregiudiziale di ogni intento edificante.

Il ritorno delle *confessioni*: diversamente da quelle di Agostino esse non realizzano la consegna al Dio che conosce i cuori; sono rimaste aperture dell'animo all'amico (J.-J. Rousseau).

L'apologia del soggetto, tre forme distinte

Per comprendere Montaigne è utile il confronto con Lutero e Cartesio. Accomuna i tre personaggi la presa di distanza dal teatro sociale, ma diversa è la ricerca di un'alternativa.

Lutero (1483-1546) la cerca addirittura fuori del mondo, dunque nella fede e non nelle opere. L'uscita di sicurezza della fede comporta l'abbandono della città terrena alla sua fatale ingiustizia (Agostino, *De Civitate Dei*); la resa al carattere soltanto utilitaristico dell'alleanza civile è rinforzata dalla fine del *sacro romano impero*, dal tentativo dunque di far valere la fede cristiana come fondamento della *respublica*.

Descartes (1596-1650) cerca l'alternativa nel *cogito*, e cioè nelle forme di una presenza dell'anima a se stessa, che sarebbe in ipotesi immediata, non mediata dai rapporti sociali. Il *cogito* può essere assimilato alla coscienza morale? No, essa è presenza a Dio, e non a se stessi. La lettura della coscienza morale data dottrina corrente appare decisamente dubbia; essa sarebbe un giudizio che applica la legge nota in generale al caso

concreto; ma la legge non è nota in generale, ma solo in concreto e a prezzo della scelta, dunque della fede.

La virtù ridotta alle buone maniere

I moralisti francesi sono i primi interpreti della cattiva fama della morale; ma anche la incoraggiano. Alla denuncia del cattivo uso della lingua della virtù non corrisponde infatti il suggerimento di un uso buono e necessario.

La critica dei moralisti ha sullo sfondo un ambiente sociale speciale, la corte; lì lo scadimento del costume a "buone maniere" è precoce e appariscente. Ma il lento passaggio dal costume tradizionale alla buona educazione interessa tutta la società moderna e comporta una crescente convenzionalità delle regole della vita sociale, che perdono la loro attitudine a valere come forme della vita buona, della vita morale dunque. Le virtù vengono percepite come forme della convenienza sociale, e non della vita buona; e anche di fatto esse lo sono.

L'approccio psicologico

Lo scarto tra la virtù e buone maniere dischiude lo spazio per l'analisi psicologica. Ad essa spetta di chiarire le radici impulsive dell'agire che sono diverse da quelle dichiarate. La dottrina convenzionale di filosofi e teologi ignora il nesso dell'agire buono con l'inclinazione sensibile buona; immagina che basti l'obbedienza alla legge nota alla ragione. Ma non è così.

Contro la pregiudiziale emancipazione dell'agire dal desiderio sensibile si esprime con chiarezza Origene. Le passioni debbono essere purificate, ma non possono essere cancellate. La loro ambiguità corrisponde alla condizione dell'anima carnale, decaduta dalla sua condizione originaria:

Mi sembra che queste due passioni, comuni ad ogni anima, il desiderio e la collera, quando portano l'uomo a peccare vadano ritenute impure; tuttavia, poiché non è possibile concepire una discendenza senza il desiderio, né si può garantire correzione e istruzione senza collera, occorre anche dire che abbiamo bisogno di queste due passioni e che dobbiamo conservarle. Se alcune cose allegrano lo spirito, è perché esso le desidera con passione. L'acqua infatti è benefica per l'assetato proprio a causa della sua stessa sete, e il pane all'affamato a causa della fame. Cosa dice il medico delle anime? Certo non cambia l'ordine delle cose di cui è egli stesso il creatore, né obbliga l'anima a passare accanto ad esse senza vederle, poiché le cose sono fatte per essere riconosciute. Le ha invece rese dipendenti dalla condotta dello spirito, mettendo così un limite alle passioni che sfuggono ai nostri pensieri e ai nostri atti coscienti, e in tal modo affrancando le anime dai loro legami.

L'agire libero dunque determina la qualità della passione, buona o cattiva. Quando manchi la decisione libera l'uomo si consegna alla passione smisurata; essa assume allora la consistenza cattiva connessa al termine di passione.

La prima configurazione delle inclinazioni sensibili si realizza grazie al costume e attraverso le forme precoci dell'agire, quelle dell'età evolutiva. Soltanto con il compimento

dell'adolescenza sono disposte le condizioni che rendono possibile e insieme necessaria la scelta libera e per sempre; la scelta della vita buona, e dunque della virtù. I moralisti francesi denunciano lo scarto tra la lingua della virtù che a corte è da tutti parlata, e le determinanti reali dell'agire. Esse appaiono decisamente meno nobili e alimentano il discorso sarcastico sulla virtù, e dunque la cattiva fama della morale.